

Il mistero grande dell'alleanza tra uomo e donna e della famiglia

Scrivo questa riflessione alla sera di sabato 30 gennaio. Nel calendario liturgico è il giorno della festa della Santa Famiglia; nel calendario civile è il giorno del *Family Day*. Già le cronache giornalistiche della sera sono piene di echi di quel grandioso raduno al Circo Massimo. Si tratta di echi assai chiassosi, che fanno un gran rumore, ma dicono poco. Molta insistenza sulle cifre (non verificate, forse inverificabili) circa il numero dei partecipanti (2 milioni?); molte dichiarazioni clamorose e scomposte, molti slogan di sapore quasi mafioso (“Renzi, ci ricorderemo!”); si aggiungono anche informazioni francamente fantasiose (il complotto di papa Francesco contro il *Family Day*). L'impressione complessiva è quella della ripetizione di un copione già noto.

Sembra un destino inevitabile: ogni volta che si tratta di scelte legislative di carattere fondamentale, lo si rinnova lo scontro civile; esso diventa francamente incivile.

Quasi arrendendosi a un'evidenza di questo genere, Ugo Grozio quattro secoli fa (nel 1625) suggeriva di rimuovere ogni riferimento a Dio nella vita pubblica; di organizzare dunque la vita comune come se Dio non ci fosse. Quattro secoli dopo il suggerimento di Grozio ha trovato una fondamentale attuazione, in Italia in particolare. I giornalisti ‘laici’ dicono che l'aggiornamento della legislazione in Italia va a rilento perché abbiamo il Vaticano in casa. Ma si tratta anche in questo caso soltanto di una stanca litania. Quel che rallenta la produzione legislativa è la faziosità del dibattito pubblico; le diverse fazioni approfittano di ogni virgola per criminalizzare l'avversario di turno; l'obiettivo unico di ciascuna parte sembra essere quello di paralizzare la decisione dell'altra.

La rimozione di Dio dalla vita pubblica pare sostanzialmente riuscita. Essa comporta insieme la rimozione di ogni principio sacro, di ogni istanza sottratta alla disponibilità degli umani; ogni istanza di tal genere infatti avrebbe inevitabilmente una consistenza, in certo senso, religiosa. Allora Grozio non se ne rendeva conto; non era possibile rendersene conto, ma obiettivamente le cose stavano fin dal principio in questi termini.

Lì per lì si immaginò che i principi sacri della vita comune non avessero bisogno del riferimento a Dio per stare in piedi, che bastasse il riferimento alla ragione. Era però un'illusione. Allora l'illusione resa plausibile dall'altissimo grado di consenso sociale, garantito dal costume condiviso. Quel costume era obiettivamente ‘religioso’, anche se Dio non era nominato. Era religioso, non soltanto perché generato remotamente dall'impatto del cristianesimo sulla storia dei paesi europei, ma perché tale era la sua consistenza psicologica.

L'evidenza morale, l'evidenza rappresentata da quella che un tempo si chiamava “la voce della coscienza”, era un'evidenza di qualità obiettivamente religiosa, anche se invece i filosofi e gli intellettuali in genere la descrivevano come evidenza razionale.

Sempre illuminante a tale riguardo è la citazione del famosissimo detto di Kant; egli interpretava la legge morale come un imperativo categorico dato dalla ragione a priori, a monte cioè di qualsiasi esperienza. Ma insieme ne descriveva la consistenza psicologica paragonandola a quella delle stelle del cielo:

Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: *il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me*. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nella oscurità, o fossero nel trascendente fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza.

Le parole enfatiche qui usate attestano in maniera efficace come l'evidenza della legge morale si nutra di meraviglia; appunto dalla meraviglia nasce l'interrogazione, e dall'interrogazione poi nascono le parole mediante le quali la legge morale trova articolazione. La meraviglia ancora oggi sussiste; ma essa non passa alla parola. Non trova intorno le parole capace di fissarne il senso e tenere fermo quel senso nella distensione temporale della vita. La meraviglia di quando in quando si ravviva, ma rimane fumosa e sfuggente come una nebbia.



Mancano le parole per dire la verità iscritta nella meraviglia; per fare quindi della meraviglia di un attimo il fondamento di una casa che rimanga in piedi per sempre. Adamo, svegliandosi dal sonno vide la compagna preparata dal Creatore come un aiuto a lui corrispondente e disse:

Questa volta sì, davvero
 è carne dalla mia carne
 e osso dalle mie ossa.
 La si chiamerà 'iššha
 perché da 'išh è stata tolta. (Gn 2, 23)

Confessò in tal modo l'opera di Dio compiuta mentre egli era nel sonno; confessò l'affidabilità di quella opera e dispose in tal modo il fondamento per la costruzione di una nuova casa: *Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne* (2, 25).

Oggi paiono mancare le parole per la confessione. Esse sono ancora scritte sul libro. Ma il fatto che siano scritte nel libro non basta certo perché possano interpretare la vicenda del singolo. A tal fine sarebbe necessario ch'esse fossero scritte anche nel cuore. E nel cuore non possono essere scritte se non a prezzo di una storia, di una vita, e della pratica delle parole di Dio nella vita. Ma dalla vita di ogni giorno invece le parole di Dio sono state cancellate. Dio stesso è stato cancellato, per non complicare troppo rapporti che paiono umani, solo umani, troppo umani. Cancellato Dio dalla vita comune, cancellato il rimando a Colui che sta all'origine, va a finire che progressivamente si cancella anche l'uomo. Si cancella anche quella figura bella, degna, santa e promettente dell'umano, che il Creatore ha disegnato.

Ci si arrende in tal modo a vivere la vita a piccole dosi, giorno per giorno, senza parole solenni e senza promesse; cercando giorno per giorno quel po' di caldo che ci vuole, per non gelare e morire.

* * *

La legge morale non è scritta nel cuore dell'uomo dalla nascita. O per essere più precisi, è scritta sì, ma senza parole e senza immagini capace di articolarne il senso. Quelle parole e quelle immagini possono essere recuperate soltanto attraverso la distensione dei giorni. Per essere recuperate occorre però che esse siano in qualche modo proposte dal mondo in cui viviamo. Un argomento spesso ripetuto in questi giorni dai fautori del riconoscimento dei diritti civili alle coppie omosessuali è stato questo: il riconoscimento di tali diritti non impone nulla a nessuno, e dunque non toglie nulla agli altri, a coloro che mai vi farebbero ricorso. È un modo di ragionare molto 'mercantile', che tratta dei cosiddetti diritti soggettivi quasi come se si trattasse di beni di consumo, che come tali spettano alla proprietà privata. Staccati da ogni riferimento al diritto oggettivo, i diritti soggettivi assumono inevitabilmente la figura di principi di tutela dell'arbitrio individuale. Se una coppia dichiara di volere un figlio, chi sei tu per dirle di no? Il figlio diventa un diritto soggettivo appunto. Non è prevista l'eventualità che la relazione parentale, per essere all'altezza di quel che obiettivamente significa, e quindi anche promette al figlio, debba iscriversi un ordine universale, in un ordine morale, che è insieme anche ordine 'religioso', o in ogni caso ordine sacro.

L'argomento è, in tal modo, soltanto telegraficamente accennato. Ad esso potremmo dare un titolo: la necessità dei *mores* perché possa prendere forma la coscienza morale del singolo. Nella vicenda moderna dell'Europa si è affermata la distinzione tra diritto e morale. La distinzione era certo necessaria; la sua necessità era già riconosciuta da Gesù, per esempio con il famoso detto a proposito di quel che è di Dio e quel che è di Cesare. Ma la necessaria distinzione tra diritto e morale non può essere intesa quasi sancisse la loro pura e semplice separazione. Mentre proprio così essa è stata intesa a livello teorico, e soprattutto così essa è trattata nella pratica legislativa.

Merita d'essere citato anche a questo riguardo il già citato Kant, uno dei più precoci e autorevoli della distinzione tra morale e diritto. Egli diceva che la morale riguarda il rapporto di ciascuno con le proprie azioni; mentre il diritto riguarda il rapporto delle azioni di ciascuno con le azioni di ogni altro.

La legge morale è la legge che sola consente a ciascuno di prendere sul serio quello che fa; non

è possibile davvero volere quello che si fa, e dunque in certo modo ‘sposare’ la propria azione, se non a questa condizione, che la stessa azione appaia comandata da un imperativo categorico, al quale si può e si deve obbedire senza necessità di aspettare alcuna verifica successiva; senza dipendere cioè dal criterio offerto dalle conseguenze del proprio agire. L’azione buona sarebbe indifferente alle conseguenze; il bene deve essere fatto anche a prezzo che cada il mondo.

La legge umana, e dunque quella disposta da un parlamento, mira invece soltanto a rendere possibile la coesistenza degli arbitri individuali; alla lettera Kant scrive che il diritto è «l’insieme delle condizioni per mezzo delle quali l’arbitrio dell’uno può accordarsi con l’arbitrio dell’altro secondo una legge universale di libertà». La definizione postula un’estraneità reciproca degli arbitri individuali. Non considera l’eventualità – che in realtà è la regola – che la volontà mia possa prendere forma unicamente grazie ad evidenze a me dischiuse dall’agire di altri.

La dipendenza della volontà mia da quella di altri in nessun caso appare così evidente come nel caso dei rapporti familiari. Un padre e una madre con i loro comportamenti esprimono al figlio un messaggio, più precisamente una promessa e una legge, che vanno molto oltre la consapevolezza che lì per lì essi ne hanno. Per comprendere in maniera riflessa quello che essi hanno promesso e quello che essi hanno chiesto al figlio hanno bisogno del costume. Fino a che il costume era proporzionalmente chiaro e consensuale, la sua mediazione essenziale neppure era avvertita; oggi che non è più chiaro né univoco, ci si rende conto della sua assoluta necessità e non si sa bene che fare. Non solo, neppure si sa come parlare di questi argomenti; il difetto di un riflessione in proposito nella stessa tradizione cristiana è assoluto.

* * *

A questo difetto di riflessione spesso si rimedia, nella vita della Chiesa contemporanea, con risposte ‘fondamentaliste’. L’aggettivo fa paura; viene subito da pensare ai fondamentalismi politico-religiosi; ma a quei fondamentalismi che qui mi riferisco. Penso invece ai fondamentalismi di segno spiritualistico. Qualifico come spiritualistiche quelle forme del discorso cattolico che presumono di dedurre la norma cristiana immediatamente dal vangelo, senza bisogno di

passare attraverso la considerazione e ricomprensione del mondo presente e della cultura che lo caratterizza.



Dopo domani dovrò tenere in Parrocchia il terzo incontro sulla prima lettera di san Paolo *ai Corinzi*. Dovrò trattare del c. 7, che è tutto dedicato appunto alla questione del matrimonio. I cristiani di Corinto vivono la loro conversione come un ricominciamento della vita. alcuni si chiedono cosa c’entri con la vita di oggi il matrimonio antico; in alcuni casi è solo uno dei coniugi che si converte; come si fa a vivere ancora insieme? Non conviene ricominciare tutto da capo? Ma molte altre sono gli interrogativi che la loro conversione al vangelo comporta per rapporto alla via antica.

Paolo dà risposta analitica alle singole questioni; ma poi avverte la necessità di una sintesi, e azzarda una formula di carattere generale, in questi termini: *ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato*. La condizione civile, o in ogni caso la condizione vissuta prima della chiamata alla fede, è qualificata come condizione assegnata dal Signore; questo è un riconoscimento del suo carattere religioso; anche vincoli umani stretti senza pronunciare il nome del Signore contengono una volontà del Signore che si tratta di portare alla luce.

Il principio è illustrato per riferimento preciso al matrimonio, e in quel caso l’indicazione è quella di mantenere i vincoli precedenti; ma è illustrato

anche per riferimento alla condizione di schiavitù o di libertà:

Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato. (vv. 18-24)

Molti cristiani entusiasti pensano che la loro uguaglianza in Cristo valga come criterio per abolire le differenze antiche. Paolo spiega che in effetti la differenza che conta è un'altra, non quella tra schiavi e liberi, ma quella che si riferisce al rispettivo rapporto con il Signore. La novità della prospettiva cristiana, della libertà cristiana, non si esprime mutando la condizione civile; ma vivendola in un'ottica nuova. Libertà e schiavitù come definite dalla condizione mondana diventano un'altra cosa, se vissute nella prospettiva della fede cristiana. E quel che vive per la coppia servo e padrone vale per tutte le altre differenze:

Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo! (7, 29-31)

La scena di questo mondo passa; ma questo non è un buon motivo per ignorare o disprezzare le diverse condizioni definite su quella scena. Occorre invece riprendere quelle figure, e viverle obbedendo ad una legge più grande e più vera rispetto a quella definita da quella scena. Vivere in tal senso *come se non fosse* quella definita da questo mondo la verità della condizione rispettiva.

Don Giuseppe

La festa della santa Famiglia di Nazareth

Nella Domenica della Festa della Sacra Famiglia, il 31 gennaio, abbiamo celebrato gli anniversari più significativi e ho proposto una meditazione un po' più accurata sul misero della famiglia e sulla precaria condizione della famiglia oggi. I testi liturgici, se qualcuno volesse verificare su di essi la meditazione

proposta, erano Sir 44, 23-45,1.2-5; Salmo 111; Ef 5,33-6,4; Mt 2, 19-23.

La festa della santa Famiglia è nata da poco tempo, meno di un secolo. La famiglia invece non è una invenzione recente, ma antica quanto il cielo e la terra. Fin dall'inizio Dio vide che *non è bene per l'uomo essere solo* e volle fargli *un aiuto a lui corrispondente*. Fin dall'inizio proprio grazie all'incontro tra uomo e donna che nacque la parola, e con la parola la promessa. Questo infatti è il compito più antico e più importante della parola: essa serve a promettere. È superficiale il modo di pensare oggi corrente, moderno, emancipato, secondo cui la parola servirebbe soltanto a designare. Essa serve a significare, e quindi a promettere. E soltanto con la promessa nascono i legami, nasce la casa, nasce la memoria e la durata nel tempo, nasce la speranza per sempre. Nascono i figli, ed essi cercano fin dall'inizio della loro vita appunto nell'alleanza tra la madre e il padre il documento certo della affidabilità del mondo. Lì per lì esse anche trovano questo documento. La cosa appare sorprendente agli occhi dei genitori stessi; oltre che sorpresi, essi sono grati; ma questo loro compito d'essere testimoni dell'eterno li spaventa e le lascia increduli.

La famiglia è da sempre. Ma da sempre essa è anche a rischio in questo mondo. Le leggi non scritte che la governano sono infatti troppo lontane dalle leggi di questo mondo, dalle leggi scritte dai parlamenti.

La sua prima legge è il dono, e la sua seconda legge la fedeltà. Da sempre, infatti, dove c'è dono c'è anche una promessa. La promessa comporta l'impegno al perdono, a tenere ferma l'alleanza, senza arrendersi alla tentazione di garantirsi contro rischi del legame mediante la distanza, la sospensione appunto del legame, e soprattutto dei legami per sempre.

Proprio in forza delle sue leggi singolari la famiglia è a rischio. È minacciata dalle leggi che vigono in questo mondo. Da sempre nel mondo la famiglia vive come in terra straniera; da sempre essa appare come presagio di un altro mondo.

Da sempre le cose stanno così, ma la distanza tra famiglia e società s'è fatta più profonda nella stagione recente. Un tempo si diceva che la famiglia è la cellula della società; in effetti così era; attraverso la famiglia passava la tradizione da una generazione all'altra. Oggi invece il compito della tradizione culturale è delegato alla scuola, alla televisione, al gruppo dei pari. La famiglia non è più la cellula della società, ma un organo laterale, al quale sono affidati in esclusiva compiti affettivi.

Proprio a motivo di tale lateralità la famiglia è diventata debole e vulnerabile. In questo tempo, nel quale la famiglia è a rischio, la Chiesa cattolica ha sentito il bisogno di celebrare una festa ad essa dedicata. La

famiglia celebrata è quella di Nazareth; ma in essa la fede riconosce la verità della grazia nascosta in ogni famiglia. Soltanto la famiglia ha il potere di rendere la terra abitabile, e non un'orrida regione.

Il culto cattolico per la sacra Famiglia si è sviluppato già nel Seicento. Sono sorte allora pie associazioni, che avevano come obiettivo la santificazione delle famiglie sul modello di quella di Nazareth. Soprattutto nel nuovo mondo, in Canada, fiorirono congregazioni della Sacra Famiglia, che già ne celebravano la festa. Essa entrò nel calendario universale soltanto alla fine dell'Ottocento. Benedetto XV, nel 1921, ha reso la festa obbligatoria, e ne ha fissato la data nella Domenica tra l'Ottava dell'Epifania. La liturgia ambrosiana è rimasta alla data precedente, che era stata fissata da Leone XIII.

I testi di quest'anno C sottolineano la condizione marginale e a rischio della famiglia nel nostro tempo. Essa può sussistere soltanto a condizione di uscire sempre da capo dalla sua condizione di esilio.

Nella storia di Israele la famiglia per eccellenza, dalla quale ha origine il popolo, è quella di Giacobbe. Egli visse nella terra promessa ad Abramo e alla sua discendenza per sempre; visse però come accampato e straniero in quella terra. *Dio fece posare sul capo di Giacobbe la benedizione di tutti gli uomini*; diede poi ai suoi figli, capostipiti delle dodici tribù di Israele, la proprietà del paese. Non è casuale il fatto che il popolo santo, chiamato popolo dei figli di Israele (= Giacobbe), nasca da una famiglia; la vita di ogni popolo della terra non è possibile se non a questa condizione, che si riconosca il vincolo fraterno che lega tutti gli uomini.

Perché la famiglia di Giacobbe potesse diventare un popolo, fu indispensabile che sorgesse un discendente, un figlio saggio, mite, che incontrasse favore agli occhi di tutti, che fosse amato da Dio e dagli uomini. Il libro del *Siracide* riconosce in Mosè un uomo così: egli strinse l'alleanza tra Dio e le dodici tribù presso il monte Sinai. Sul monte Dio *gli fece udire la sua voce, lo fece entrare nella nube oscura e gli diede faccia a faccia i comandamenti, legge di vita e d'intelligenza, perché insegnasse a Giacobbe l'alleanza, i suoi decreti a Israele.*

Quasi volendo ricordare il vincolo stretto che lega la famiglia di Nazareth alla storia di Israele, il vangelo di Matteo ricorda il suo passaggio per l'Egitto. Fuggendo alla persecuzione di Erode, Giuseppe porta la madre e il figlio in Egitto; e dall'Egitto Dio ancora una volta chiama suo figlio. Poi, *morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino»*. Giuseppe si alzò, prese il bambino e la madre, ed *entrò nella terra d'Israele*; questo ingresso di Giuseppe in Israele appare come compimento vero del primo ingresso, quello realizzato ai tempi di Giosuè, che apparve un ingresso mancato. La terra occupata mostrò infatti di non essere una terra promessa.

Giuseppe, *quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi*. Ancora una volta Giuseppe è istruito da un angelo in sogno; su suo suggerimento *si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: Sarà chiamato Nazareno*. A Nazareth il Figlio di Dio, di Maria e di Giuseppe, condusse vita nascosta. Ma proprio grazie a quel nascondimento imparò a conoscere il Padre dei cieli.

Fino ad oggi ogni famiglia pare vivere nascosta, entro un contesto sociale poco affidabile. Leggi e principi proclamati come ovvi nello spazio pubblico non paiono per nulla affidabili; per governare la propria famiglia ogni padre ha bisogno della guida di un angelo. I figli interrogano i genitori a proposito di verità, che la cultura pubblica ostinatamente ignora. La festa della sacra Famiglia che celebriamo è come un'invocazione della guida degli angeli. Il Signore renda come angeli, come suoi inviati, gli stessi ministri della Chiesa; li colmi della sua sapienza e di speranza, perché sappiano istruire padri e madri circa il loro compito grandioso e arduo. E riscuota dal torpore la società tutta, perché da capo riconosca di avere bisogno della famiglia e quindi anche ne prenda una cura maggiore.

Le voci dell'alba



11 febbraio 1858, prima apparizione della Madonna a Bernadette Soubirous.

Ogni anno ad aprile vado a Lourdes in pellegrinaggio con i malati, da molto tempo, il primo viaggio fu nell'aprile del 1986, avevo 20 anni. Lì certo c'è stato l'incontro con la malattia, lì soprattutto c'è stato l'incontro con la preghiera. Non ricordo più forse quali siano stati i pensieri di allora nell'alzarmi alle cinque la mattina, indossare il più velocemente possibile la divisa e uscire dalla stanzetta, scendere rapida al freddo sulla strada che porta verso la grotta ed entrare nel santuario, ovattato e vuoto, avvolto ancora nel silenzio e nella notte, per partecipare alla messa del personale, prima di iniziare la giornata operosa e gravida del servizio. E qui incontro gli occhi e il sorriso di Francesco, oggi mio marito, sguardo che ho incontrato davvero proprio lì. Finita la messa, il canto degli uccellini che le luci dell'alba aveva risvegliato, accompagnava, leggero e lieto, il nostro incedere rapido verso l'*Accueil*.

Da allora ogni volta che vengo sorpresa dal canto degli uccellini, ovunque sia, il mio pensiero torna almeno per un attimo all'*Esplanade* di Lourdes.

La voce dell'alba, del risveglio grato di chi si affida e confida nel Signore nell'avvio di un nuovo giorno; quel semplice canto credo che lì faccia risuonare la voce di una presenza ben più grande, che il cuore percepisce con intensità; forse è come se la natura desse voce a quella presenza discreta, a quel suo *conservare tutte queste cose meditandole nel suo cuore*.

Qualche notte fa, in campagna: mi sveglio, mi alzo, a volte mi capita, da quando ho assaporato il piacere della preghiera notturna: tutto tace, anche il pensiero dei tanti impegni pressanti del giorno, sei lì solo e solo non sei; sei lì un tantino più libero che di giorno, non c'è il tempo cronometrato, non ci sono suoni, ne colori. Sei lì in silenzio, quanto è pieno questo silenzio. (Certo da giovane non l'apprezzavo, credo che avessi paura del vuoto e di sentirmi sola. Torno ora col ricordo alle mie insonnie giovanili, al mio angoscioso rigirarmi nel letto, che fatica e ora che tenerezza pensarmi allora.)

Mi godo l'ora della notte, fuori dalla grande vetrata vedo il giardino avvolto nel buio e le stelle.

Qualche preghiera spontanea, qualche preghiera imparata a memoria, qualche brano della Parola, momenti di meditazione, di commozione o anche solo di pace silenziosa.

Il tempo scorre sereno, ad un certo punto in lontananza le prime luci dell'alba, i colori si accendono e danno forma alle ombre di prima, in giardino tutto si ricolloca nel suo spazio: l'acero, le rose, il violetto e così via. Ed ecco che vengo sorpresa dalle voci degli uccellini. Le prime luci dell'alba li hanno svegliati.

Penso a come gli uccellini col loro canto ci insegnino a lodare Dio ogni mattina; loro almeno lo fanno ogni mattina, io non sempre, in questo ci sono maestri. Ascoltandoli con attenzione, ho l'impressione che il canto sia in un certo senso persino affannoso, oltre che lieto, è un tantino esagerato... e dopo un poco si quietava. Ma certo! Che ne sanno loro che il sole arriva ogni giorno? Forse per loro ogni notte è davvero Notte e ogni

giorno è davvero Giorno. Forse che ogni notte sentano la fine del mondo? E che ogni mattina cantino il miracolo di un ritorno inaspettato?

Sorrindo e ringrazio il Signore perché a noi è dato di *svegliare l'aurora*, a noi è data la possibilità di pregare nella notte, al buio quando il sole non lo vediamo, ma sappiamo bene che sorgerà di nuovo.

E penso alla nostra conoscenza e alla nostra libertà. Conosciamo e perciò siamo liberi, non come gli uccelli che seguono, nella loro assoluta inconsapevolezza dell'Oltre, totalmente il ritmo naturale dell'Ora. Che essi possano divenire per noi un segno eloquente e costante, che ci guidi nella nostra libertà. Libertà e consapevolezza che ci fanno *poco meno degli angeli*, capaci di svegliare l'aurora, ma ahimè anche indotti a dare tutto per scontato ed essere ciechi nella luce.

Ed ecco allora che mi viene in mente la predica di san Francesco agli uccelli, che non credo possa essere letta riduttivamente come il gesto di un'ingenua sensibilità animalista (anche se questo punto di vista certo da bambina mi affascinava e avvicinava molto al santo).



Oggi voglio intendere quell'icona come una profezia del tempo che verrà, di un ritorno al Giardino, di un rinnovato incontro che ricrei l'Uomo capace di tenere uniti, natura e spirito, libertà e conoscenza, affidamento e sapere, attesa e speranza, gratitudine e impegno.

Luisa

p.s., due inviti:

□ Il lunedì di Pasqua partirò ancora per Lourdes con il pellegrinaggio dell'Oftal, mi farebbe molto piacere se qualcuno della parrocchia volesse unirsi. Le iscrizioni si prendono entro il 20 febbraio, se volete saperne di più telefonatemi pure o fermatemi in chiesa (3398894263).

□ A giugno partiremo per un pellegrinaggio ad Assisi, don Giuseppe ci aiuterà nella preghiera e nella comprensione di san Francesco, rivolgetevi a Tiziana per informazioni e poi iscrizioni.